

LA COSTITUZIONE COME MISSIONE

Piero Calamandrei. A 70 anni dalla morte, resta uno dei giuristi più apprezzati e ancora vivo nella memoria del Paese. Raccolta di suoi scritti in edizione limitata

di **Carlo Melzi d'Eril**
e **Giulio Enea Vigevani**

Ci sono giuristi che restano nei libri e giuristi che entrano nella memoria di un Paese. Piero Calamandrei appartiene a entrambe le categorie. A settant'anni dalla scomparsa, i suoi discorsi continuano a circolare nelle scuole e nelle piazze, a parlare a generazioni lontane dalla sua. Non accade altrettanto a maestri quali Costantino Mortati, Tomaso Perassi o Egidio Tosato, protagonisti della costruzione costituzionale, i cui nomi sono oggi familiari soprattutto a chi ha studiato "legge". Perché? La risposta va oltre la felicità della prosa del gran fiorentino. Calamandrei contribuì a scrivere la Costituzione, ma soprattutto insegnò agli italiani a sentirla propria.

Il rischio, naturalmente, è che il mito finisca per nascondere l'uomo. Per ritrovarlo, resta la splendida biografia di Alessandro Galante Garrone, *Calamandrei*, pubblicata da Garzanti nel 1987. E la pluralità dei suoi volti emerge nei Ventidue saggi su un grande maestro, curati dal suo allievo Paolo Barile: lo studioso, l'avvocato, il letterato, il politico, l'oratore civile, il poeta degli epitaffi.

Alla storia del diritto Calamandrei appartiene anzitutto per gli studi sulla Cassazione e per il contributo fondamentale al codice di procedura civile del 1942. Qui affiora una delle tensioni della sua biografia: un antifascista collabora a una grande opera del regime. Egli ne avverte il problema morale ma ritiene di poter dare agli italiani un codice migliore infondendo nel sistema una razionalità, naturale difesa dall'arbitrio fascista. Un altro paradosso: il cantore più potente della Resistenza, l'autore dell'epigrafe per il «camerata Kesselring», non partecipò alla lotta partigiana

armata. Nel 1944 aveva cinquantacinque anni e a combattere furono soprattutto generazioni più giovani, tra cui il figlio Franco e alcuni suoi allievi. Il suo contributo passò attraverso l'educazione antifascista e, dopo la liberazione, la costruzione di una memoria civile capace di trasmettere il significato di quella lotta. Ma questo non gli risparmiò, come ha osservato Antonio Scurati, il tormento di sentirsi un disertore.

Alla Costituente, eletto per il Partito d'Azione, fu protagonista soprattutto dei lavori sul potere giudiziario e sulle garanzie costituzionali. Ma l'uomo che sarebbe divenuto il più celebre apostolo della Costituzione non fu un ammiratore senza riserve dell'esito dei lavori. Fu tante volte sconfitto: sui Patti Lateranensi, sul presidenzialismo, sull'esplicita ammissione delle donne alla magistratura, sul principio del contraddittorio, sul ricorso diretto delle minoranze parlamentari alla Corte.

Soprattutto, diffidava delle solenni enunciazioni di diritti sociali prive dei mezzi per realizzarli e propose di collocarle in un preambolo. Temeva che promesse inadempite screditassero l'intera Carta. Come mostrano gli studi di Elena Bindi, questa posizione nasceva anche dall'aspirazione a riforme economiche e sociali immediate. Approvata la Costituzione, Calamandrei ne fece la sua missione, al di là delle proprie sconfitte e delle riserve sul compromesso raggiunto. Dal 1948, infatti, il compito cambiò. Occorreva superare leggi, abitudini e apparati del passato, per non lasciare la nuova Carta sospesa sopra la vita degli italiani. Dalle pagine del Ponte, fondato nel 1945, in Parlamento, nelle conferenze, Calamandrei denunciò l'«ostruzionismo di maggioranza»: il ritardo nell'attuazione degli istituti destinati a limitare proprio chi governava. Per questo la sua difesa richiedeva una vasta opera di educazione civile.

Qui sta una ragione del mito. Calamandrei seppe tradurre il lin-

guaggio dei giuristi in esperienze comprensibili a tutti. Nel discorso agli studenti milanesi del 1955, la Costituzione diventa un impegno quotidiano, la libertà qualcosa di cui si comprende il valore quando viene a mancare, come l'aria, la scuola pubblica il luogo della vera eguaglianza, la Resistenza una storia di persone, di scelte, di sacrifici che colora di umanità la Carta.

Nel 1956 il giurista e l'apostolo si ritrovarono davanti alla Corte costituzionale, finalmente in funzione. Calamandrei partecipò come avvocato al giudizio concluso con la prima sentenza, che colpì i vincoli alla diffusione degli scritti e affermò il controllo anche sulle leggi anteriori alla Costituzione. Morì pochi mesi dopo. La sua eredità è anche in questa saldatura: insegnare la Costituzione vuol dire esigere che essa produca effetti. A settant'anni dalla morte, commemorarlo è più facile che seguirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE EDIZIONI

Otto titoli con Henry Beyle

Il 27 settembre sono trascorsi settant'anni dalla morte di Piero Calamandrei. Nel tempo le edizioni Henry Beyle hanno pubblicato otto suoi brevi testi, tutti ora nuovamente disponibili, in cui il giurista analizza aspetti diversi della vita del nostro Paese e di chi lo abita, dalla tragedia della Grande guerra, il fascismo e la corruzione di valori universalmente riconosciuti, la metamorfosi in negativo della politica, fino al racconto di piccole controversie. Info: henrybeyle.com

